

## Calcabrina

«Mi piacciono i colori, ma non proprio tutti. Mi piace il bianco del sole sulla faccia quando sto a occhi chiusi nel cortile. Il verde dell'erba sotto la schiena e sul collo, che la senti fresca nelle giornate di primavera. L'azzurro del vento di mare e il giallo profumato dei limoni. Ma non mi piace il rosso, perché me lo porto dentro il fiato e non lo capisco, con quel suo battere e battere nella testa e nel cuore, che ti ferma il respiro.

Invece passerei l'eternità a sfiorare il porpora e l'indaco delle viole, e il bianco della mia spiaggia. Non il nero però, quello senza stelle, perché a me piacciono i colori che si vedono, e il buio dice quasi sempre cose vuote incartandole nel nulla.

Per questo ero sul viale a mare, quella mattina. Dal marciapiede guardavo l'arcobaleno degli ombrelloni e, più in là, il blu increspato di bianco delle onde. Comunque potevo osservare anche la gente, e mi pareva proprio un bello spettacolo.

Il grigio di un barboncino attaccato a una signora e alla sua borsa a pois verdi. Un uomo dai capelli tinti di blu che correva avvolto in una enorme tuta rosa. Una coppia di gemelle con le gonnelline gialle che penzolavano da due palloncini turchesi. Anche se ogni tanto le loro figure si nascondevano nelle macchie dei miei occhi, io giravo un poco la testa e le vedevo bene lo stesso.

Poi arrivò un enorme mazzo di crisantemi bianchi. Li teneva in mano un tipo con un assurdo paio di pantaloni a scacchi che spuntavano da sotto una giacca argentata, le maniche che gli arrivavano quasi alle dita. Un ragazzone invecchiato, con i capelli già arruffati di grigio e le gambe un po' arcuate. Ai piedi portava due scarpe di un viola intenso, mentre da sotto un gilè azzurro cielo spuntava la grande borchia dorata di una cintura arancione.

Si guardava attorno, e sorrideva a tutti, come fosse incredibilmente contento. Alcuni lo guardavano e scivolavano via. Altri facevano proprio finta di non vederlo. Molti rallentavano il passo parlottando e ridendo fra loro, ma lui sembrava non farci

caso.

Tutta la rappresentazione era molto interessante, a partire dai crisantemi. Io mi spostai piano piano su una panchina lì accanto, seminascosta da un cespuglio, e mi misi a seguire con cura quel che accadeva. Lui continuava a sorridere a chiunque gli venisse vicino.

Trascorse un quarto d'ora senza che la scena cambiasse. Poi mezz'ora. Poi un'ora intera. Cominciò a sorridere meno e a fissare sempre più spesso l'orologio al polso. Sulla sua faccia comparve un'espressione impaurita, come se stesse avvertendo un pericolo imprevisto. Infine prese a guardarsi ossessivamente la mano, dove pareva stringere un foglietto.

Lo apriva e lo scrutava. Alzava il capo e si volgeva intorno con l'aria persa. Poi abbassava di nuovo la testa rimettendosi a leggere, come se su quella carta cercasse la spiegazione di qualcosa che non riusciva a capire.

Proprio allora, sulla destra, seminascosti da un espositore di cartoline che chiudeva l'accesso di un vicolo a mare, scorsi un gruppo di giovani. Se ne stavano lì appoggiati al muro e ridevano, sbirciando a tratti il tipo coi crisantemi. Un riso nero e sguaiato.

Uno di loro mimava il mazzo di fiori fra le mani dell'uomo. Un altro gli diceva qualcosa, e si capiva che indicava il foglio di carta, nel gesto di scriverci sopra e spiegarne agli altri il contenuto.

Intanto il tipo sul viale fissava i crisantemi e il foglietto, stretti fra le dita, e il suo sguardo si era fatto completamente disperato. Poi, all'improvviso, accadde qualcosa. Lui si irrigidì, e mi sembrò che guardasse il cielo per un istante. Alla fine, grande e grosso com'era, abbassò il capo e si mise a piangere.

Non lo vidi con precisione. Metà del suo corpo cadeva nella zona cieca dei miei occhi. Ma la faccia potevo distinguerla ancora in modo chiaro. Le lacrime non riuscii a scorgerle, ma me le immaginai bianche come quel mattino, fatte di tutti i colori del mondo.

Allora mi tirai su lentamente da sedere. Girai dall'altra parte

del cespuglio, dirigendomi verso il vicolo. Quando giunsi di fronte ai ragazzi loro erano ancora piegati a ridere, immersi in un buio orribile. Io presi il perno di acciaio che reggeva l'espositore di cartoline e mi diressi verso quello che rideva di più.

A me il rosso non piace, perché me lo porto dentro il fiato e non so capirlo, con quel suo battere e battere nella testa e nel cuore, che ti ferma il respiro. Le altre tinte mi vanno a genio quasi tutte, a parte il nero, quello senza stelle, perché preferisco i colori che si vedono, e l'oscurità me li nasconde.

Non è facile ricordarsi i colori, al buio.

Quando arrivò gente e mi portarono via strattonandomi e tenendomi le braccia, guardai un'ultima volta tutta la luce d'intorno, per cancellare lo sporco del rosso dai miei occhi.

Poi ci fu soltanto il grigio di questa casa piena di porte chiuse.

Eppure, anche se ormai il mio sguardo è solo un'ombra scura, quando mi sdraio in giardino riesco ancora a sentire con chiarezza il bianco del sole sulla faccia e il verde dell'erba sotto la schiena e sul collo, l'azzurro del vento che mi porta l'odore del mare e il giallo profumato dei limoni.

I vostri occhi ciechi non potranno mai immaginarsi il mio arcobaleno di luce. Ma il vero splendore che riempie questo buio è ben più grande e meraviglioso: mi abbaglia di un ricordo sempre presente, bianco di lacrime nel mattino, intessuto di tutti i colori del mondo».